

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

A. EINSTEIN, B. RUSSELL, J. DEWEY, e altri. — *Living Philosophies*. — New York, Simon a. Schuster, 1937 (8.º, pp. VIII-334).

Contiene le risposte di ventidue tra filosofi, naturalisti, matematici, critici, sociologi, esploratori, romanzieri e altri, — americani, inglesi, tedeschi, ebrei, e anche un cinese, — alla richiesta di esporre in breve quale sia la fede che regna nei loro petti. Naturalmente, non bisogna aspettarne niente di filosoficamente nuovo, e forse il più nuovo sono i ricordi autobiografici, che talora le risposte contengono, come quella del Russell e l'altra del cinese, che si chiama Hu-Shi. Ma è da notare che, in genere, domina in esse tutte la religione o filosofia moderna, impaziente delle vecchie religioni scadute a superstizioni, e non più paurosa della morte nè bramosa della inconcepibile immortalità di un'anima-sostanza, cioè dell'astratto individuale, avulso dall'universale. Appena alcuno, come l'Einstein, si attiene ancora al concetto del mistero; ma gli altri non salvano neppure questo residuo di religiosità trascendente. Forse la più efficace esposizione della religione moderna è nello scritto del Wells, che con limpido procedimento analitico rende chiaro e persuasivo come l'individuo, per sè preso, non abbia altra consistenza fuori del nome, il quale poi è nome continuativo di una sequela di individui che l'un dopo l'altro sono morti, e come, nondimeno, in questa continua evanescenza dell'individuo empirico in noi, permanga, si attui e viva l'universale, il nostro vero noi stessi. La signora Webb, dopo avere affermato l'importanza dell'intelletto a risolvere i problemi della vita politica, afferma con pari forza l'importanza del sentire idealistico che deve accompagnarlo. Il Mencken, che è un critico americano di molta autorità, si compiace che l'America, col dare sfogo libero a tutte le varietà delle aspirazioni umane verso l'assurdo, sola tra tutte le grandi nazioni della storia si sia liberata del grosso guaio della religione e l'abbia ridotta a un ben piccolo fastidio. Anche il cinese, del quale si è riferito il nome, dice di aver sorpassato la dottrina della filosofia cinese delle tre immortalità (la virtù, l'ufficio, il savio parlare) per l'unica immortalità che chiama sociale e che, con alta severità, tiene immortale non solo il bene che si è fatto, ma anche il male.

L'altro tratto generale che si scorge in questi scritti è la ferma fede nella libertà e l'avversione ai nazionalismi e alle guerre. Quest'ultima nota risuona forte nello scritto dell'Einstein. Il Russell racconta come egli, dagli studi di matematica nei quali acquistò fama ma che lasciavano insoddisfatto il suo interesse umano, passasse alla pienezza di sè stesso

quando, scoppiata la guerra europea, potè servire la verità combattendo tutte le bugie da qualsiasi parte fossero fabbricate, e distaccandosi dai troppi intellettuali che tenevan il diverso metodo di aiutarle e di collaborarvi sia per spirito gregale sia per paura, il che a lui parve, ed era, ignobile. Della guerra nei tempi odierni egli non ritrova la cagione in alcun reale motivo di utilità (se anche sopravvivano idee anacronistiche sulle terre da occupare e da sfruttare), ma unicamente nel reciproco sospetto e nella reciproca paura; e stima che la miseria possa eliminarsi e si possano stabilire per tutti condizioni economiche nelle quali sia dato attendere ai fini superiori dell'umanità; e crede infine che, come gli anarchici baroni medievali furono pure costretti a piegarsi alla verità o superiore moralità delle monarchie, così gli stati nazionalistici dovranno piegarsi a una forma di governo sopranazionale. Il Dewey combatte non solo le verità fisse delle religioni trascendenti, ma anche quelle che la pigrizia lascia diventar fisse e che tendono a tenere immobili condizioni sociali che sono da cangiare, dimenticando che unica eterna regola è l'esperienza ossia il pensiero. Il Wells non vuole che la sottomissione all'universale si fraintenda come sottomissione a una forza materialmente intesa, a un popolo o a una razza. L'Inge, che è decano di San Paolo in Londra e autore di libri di religione e di filosofia, difende la democrazia, ma mette in guardia contro una troppo semplicistica fede nel progresso e nell'evoluzione, che lasci sorgere l'illusione che l'umanità possa mai esentarsi dal lottare. « Non dimenticate (par che dica, di volta in volta, il Diavolo con un sogghigno), che anch'io mi sono evoluto! ». Alcuni di questi scrittori appaiono assai impensieriti, ma non però sfiduciati, delle condizioni presenti del mondo; e il biologo dell'università di Cambridge, I. B. S. Haldane, conclude l'arguta se anche alquanto bizzarra e saltellante sua risposta, con queste parole: « Noi viviamo in un'età pericolosa, ma straordinariamente interessante. La storia si fa ora in una scala assai più vasta e più viva di prima. Per l'Inghilterra ho speranza solo moderatamente, quantunque io creda che, se noi vorremo risolutamente adattarci alle nuove condizioni di vita, potremo essere una grande nazione come sempre. Ma anche se io salterò in pezzi nella distruzione di Londra durante la prossima guerra, o se morirò per fame durante la prossima rivoluzione britannica, spero che, nel morire, troverò il tempo di pensare: — Sono contento di esser vissuto nel tempo e nel luogo nel quale c'era da godere una bella veduta » (p. 330).

In mezzo a questo coro, l'editore ha voluto che si udisse la voce di un noto apologeta cattolico, il signor Hilaire Belloc, il quale non ha dubitato di farsi innanzi a dichiarare che sola verità è quella della Chiesa cattolica, perchè non rappresenta già un'opinione tra le opinioni o un complesso di dottrine tra altre dottrine, ma ha un'essenza affatto diversa e affatto propria, « in quanto il cattolicesimo è la sola istituzione sulla terra che ha sempre proclamato e sempre proclama sè stessa infallibile e assolutamente autoritaria », e la sola che possa richiamarsi a un'autorità vivente e

insegnante, il Papa. E poichè si vuol obiettare che esso restringa in qualche modo la libertà dell'intelletto, il Belloc, indignato, prorompe in questo movimento oratorio: « Tali cose dicono a noi, a noi che sentiamo che la nostra intelligenza non può muoversi liberamente in altra atmosfera, che possediamo tutta l'intera distesa della indagine scolastica e di quei grandi spiriti che fondarono la casistica della teologia morale! Le dicono a noi che facciamo quello che il cattolicesimo solo ha pienamente fatto da due-mila anni, cioè guardare ogni cosa per cercarne la causa e cercare continuamente sempre maggiori particolari nell'ordine generale della verità! » (pp. 290-1). Il Belloc prevede perfino una grande lotta imminente tra il cattolicesimo e i suoi avversari, e ne vede il segno precursore nella negazione, da parte di questi ultimi, del libero arbitrio e nella restrizione che da ciò consegue alla « libertà dell'individuo », la quale la religione cattolica avrebbe, da parte sua, sempre rispettata e favorita.

Una decina di anni or sono, assistendo io alle feste per il centenario dell'università di Marburg, — la prima università di fondazione protestante, — nella sfilata dei delegati delle altre università, oratori alla cerimonia, salì sul palco anche un brioso sacerdote cattolico tedesco, delegato di una università cattolica, il quale, avendo udito nei discorsi dei colleghi ricorrere frequenti gli accenni alla libertà del pensiero; — Come mai si può immaginare — esclamò con candore di meraviglia e con molta foga di parola e di gesto — che la Chiesa cattolica non guardi con occhio amorevole la libertà di pensiero, non la voglia, non la cerchi, non la promuova? Noi siamo con voi di tutto cuore in questa nobile richiesta; noi sentiamo con voi la gioia di ogni progresso della verità. *Ecclesia gaudet splendore veritatis!* — Uno scroscio di applausi seguì l'enfatica dichiarazione e l'oratore fu avvolto dalla festosa simpatia di tutti gli astanti, luterani, riformati, ebrei e liberi pensatori. E io riflettevo tra me: — Perchè gli fanno festa? Non certo per avere rivendicato una verità: nessuno crede a quello che egli asserisce, ed egli stesso non vi crede; ma per l'allegria improntitudine con cui, in una situazione imbarazzante, ha saputo agilmente cavarsela. — Nello scritto del signor Belloc l'improntitudine c'è, ma non c'è l'allegria.

B. C.

H. PIRENNE. — *Mahomet et Charlemagne* — Paris, Alcan; Bruxelles, N. S. E., 1937 (8.º gr., pp. x-264).

L'ultima opera dell'eminente storico belga ha un'eccezionale importanza. La tesi principale che vi è sostenuta è di quelle che, appena enunciate, divengono familiari al lettore per la loro grande semplicità ed evidenza. Essa in breve è la seguente: fino all'invasione araba, il centro della vita storica ha gravitato intorno all'impero bizantino e al bacino mediter-